

# I CONTADINI\* FRA PASSATO E FUTURO

**Jan Douwe van der Ploeg**

Dedico questo testo al professore Bruno Benvenuti – non solo per averlo tradotto ma anche e piuttosto per essere stato il maestro mio e di tanti altri per tutta la vita.

## 1.

Anche se non si è personalmente partigiani del cosiddetto *libero commercio*, il comune senso di realtà impone comunque di constatare che il decennio a venire sarà caratterizzato da una pronunciata liberalizzazione e globalizzazione di mercati agricoli. Ciò condurrà senza dubbio a sensibili fluttuazioni dei prezzi, a una diminuzione del loro livello a lungo termine, a insicurezza quanto alle possibilità di collocamento del prodotto ed anche ad una notevole incertezza per ciò che riguarda i prezzi e compensi realizzabili all'origine.

La conclusione che quasi sempre viene tratta da simili aspettative - in particolare anche dagli istituti ed enti preposti alla produzione e gestione del sapere condiviso - è, in primo luogo, che solo le aziende agrarie fortemente specializzate e di dimensioni di scala decisamente pronunciate saranno in grado di far fronte con successo a circostanze di questo genere, nuove ed oltremodo difficili. In secondo luogo si assume che l'unica maniera adeguata per anticipare sui futuri mutamenti consista in una massiccia fuoriuscita di lavoro dal settore agricolo.

---

\* (N.D.T.) Prima avvertenza: a meno che non sia indicato espressamente, tutte le corsivazioni nel testo sono dell'Autore.

Seconda avvertenza: tradurre è sempre una cosa delicata. Non esistono traduzioni integralmente "neutrali"; per cui il "valore" di una simile operazione si misura sul senso e sul consenso che essa può acquisire rispetto ai due contesti chiamati in causa. Gli attori sociali (produttori agricoli) di cui tratta il testo appartengono esclusivamente al ceto produttivo che nel nostro Paese viene detto "coltivatore diretto" ed in Olanda "boer". Poiché in Italia il termine linguistico "contadino", come in altre culture mediterranee (il "campesino" o hombre del campo, il "fellah" ecc.) è tradizionalmente ben lungi da implicare il senso di fiera professionalità ed indipendenza civica che ha il termine "boer" in Olanda, un purista etimologico dovrebbe obiettare a simile "stortura" del testo. Tuttavia un famoso antropologo, Clifford Geerts, abile interprete dei rapporti fra le diverse sfere del sapere e del sociale, ha da tempo osservato come "le azioni sociali non parlano solo di se; i piccoli fatti di tutti i giorni portano inevitabilmente allo scoperto grandi questioni, disvelano radici epistemologiche, o barlumi rivoluzionari." (Geerts, C. *The interpretation of cultures*. New York, Basic Books 1973 pp. 3, 30). Ora, poiché in Olanda quasi tutto l'apparato dirigenziale e scientifico del settore agricolo continua adamantino nella propria fiducia nelle capacità del razionalismo positivista di realizzare un suo "brave new world", il ricorso al termine "contadini" impiegato direttamente in italiano dall'Autore tradisce, secondo me, la sensazione in van der Ploeg del processo di progrediente proletarizzazione e dequalificazione professionale del produttore coltivatore diretto implicite nel modello di sviluppo politico-economico-tecnologico tuttora egemone nel Nord del mondo. Non a caso egli scrive infatti "peasants" e non "farmers" e "paysans" e non "fermiers" anche quando si riferisce al mondo anglosassone o a quello francofono. Io sono d'accordo con l'Autore sia in questa visione e sia nel suo perorare soluzioni della questione agraria tendenti a frenare il processo in questione ed a dare un rinnovato significato alla famiglia e la professione agricole. Sarà infine opportuno esplicitare che nonostante la polarità terminologica "esercizio contadino" ed "esercizio imprenditoriale" dell'attività agricola a cui si riferisce il testo, le considerazioni dell'Autore espressamente non riguardano, se non per inciso, la gestione aziendale agricola su base salariale.

Bruno Benvenuti.

E' grazie a questa fuoriuscita che dovrebbero potersi creare quelle aziende di cui si suppone o ipotizza un domani di sufficiente competitività sui mercati globalizzati. Per quanto riguarda il mio Paese - mi riferisco a recenti studi Olandesi - ciò significherebbe aziende disponenti come minimo di 1000 capi bovini in lattazione. Con una produzione unitaria media annuale di 10.000 kg. di latte per capo produttivo (LEI?SC, 1996), si sarebbe dunque in presenza di aziende la cui produzione (cioè quota latte) si situa a 10 milioni di litri. Nel qual caso mille aziende zootecniche da latte sarebbero sufficienti a produrre l'intera produzione nazionale di latte commercializzabile. Attualmente in Olanda il numero di aziende zootecniche da latte si aggira sulle 35.000 unità. Detto in poche parole, si produrrebbero mutamenti sensibili con estese conseguenze a livello dell'ordinamento territoriale, della natura, dei paesaggi regionali, della vitalità delle campagne, della natura del processo di produzione, del benessere animale, l'identità professionale dei produttori coinvolti, ecc., ecc. La natura radicale della transizione preconizzata è sottolineata in modo significativo dal tipo di soluzioni architettoniche ritenute proponibili. Ad esempio gli allevamenti suinicoli dovrebbero traslocare entro enormi torri o casermoni a più piani (6 , 8 , 10, oppure 50 piani per edificio) i quali verrebbero indicati al grande pubblico mediante l'epiteto più "gentile" di *flats* (cioè appartamenti) cosicché la visione o "*skyline*" della costa Olandese verrebbe ad essere dominata da questi "appartamenti" ospitanti svariate migliaia di suini. E' come voler sottolineare, mediante immagini di questa natura, che ogni relazione fra campagna e produzione di alimenti per l'umanità, fra ruralità e agricoltura, sarà definitivamente annullata. Scenari che sembrerebbero annunciare che il 100% della produzione alimentare verrà definitivamente industrializzata (McMichael, 1994).

## 2.

Una conseguenza ulteriore è, secondo un'opinione molto diffusa, che il binomio liberalizzazione-globalizzazione stesso inaugurerebbe la definitiva fine del ceto agricolo (di *contadini, peasants, paysans*) La vera *fin des paysans* così spesso annunciata fin da tempo (Mendras, 1970) ora esso l'avrebbe finalmente fatta inevitabile. Così come essi vengono prefigurati, i futuri rapporti di mercato e di prezzo escluderebbero qualsiasi altra forma di esercizio agricolo oltre quello attuabile mediante aziende agrarie su vasta scala, fortemente industrializzate. E ciò non solo a causa dei prezzi bassi e volatili, ma anche perché i Grandi Giocatori (l'agroindustria , la grande distribuzione, ecc.) semplicemente non sarebbero più propensi a stipulare contratti con produttori non in grado di fornire prodotto in grandi quantità volumetriche standardizzate. Quest'ultimo sviluppo diviene sempre più percepibile e diffuso, mentre anche la prospettiva della liberalizzazione proietta la sua ombra sul futuro.

## 3.

La tesi che io qui intendo contrapporre all'opinione precedente è che un'aspettativa di tale genere è del tutto ingiusta. E che se anche finalmente si fosse costretti a constatare una ulteriore marginalizzazione dei ceti produttivi agricoli, ciò sarebbe l'effetto o la manifestazione di ragioni diverse dalla ipotizzata inevitabilità che sarebbe implicata dalla combinazione di globalizzazione e liberalizzazione. Detto in altro modo, è certo ben possibile che globalizzazione e liberalizzazione finiscano per risultare in condizioni nell'ambito delle quali proprio la creazione, riproduzione e sviluppo ulteriore delle aziende agrarie preconizzate

(cioè industrializzate su grandi dimensioni di scala) si dimostrerà essere impossibile. Per ciò che riguarda questo aspetto, globalizzazione e liberalizzazione si possono manifestare come entità che, una volta fuoruscite dalla “crisalide” attuale, producano un processo analogo a quello del cane che si morde la coda. Ed è abbastanza ironico che saranno proprio le aziende *contadine* quelle che potranno offrire resistenza a condizioni di mercato mutevoli e molto peggiorate.

Tuttavia, a causa *dell'attenders* (e devo sottolineare che qui si tratta di un'attesa molto *fortemente istituzionalizzata*) che le cosiddette *mega-aziende* siano quelle che “sopravviveranno”.(il linguaggio di cui si serve l'attesa istituzionalizzata è, molto tipicamente, fortemente darvinistico) e che *i contadini* scompariranno definitivamente, emerge quel rischio che gli Inglesi descrivono come *betting on the wrong horse* (scommettere sul cavallo sbagliato).

#### 4.

Uno dei “buchi neri” creati nelle e dalle scienze agrarie moderne riguarda la natura e la dinamica dell'economia contadina. Il modo contadino di esercitare l'agricoltura non vi viene (più) capito. Il che è correlato al fenomeno che, all'interno delle teorie dominanti, il contadino viene situato alla periferia dell'oggi e/oppure nel passato (Ellis,2000). L'agricoltura odierna e l'agricoltore odierno vengono compresi o percepiti come se si trattasse di applicazioni da manuale di economia impresariale, come se l'agricoltura e l'agire degli agricoltori fossero l'espressione diretta di principi racchiusi nella dottrina dell'Homo Oeconomicus. A dire il vero, vengono, sì, constatate ogni volta “deviazioni” (esempi di “comportamento irrazionale” e di “distorsioni di mercato”) ma questi sono percepiti come essenzialmente “*correggibili*”. Con il che la scienza agraria ha creato un “agricoltore virtuale”: un imprenditore agrario che opera secondo la “logica del mercato” (van der Ploeg, 2003).

L'immagine che corrisponde a siffatta concezione è delineabile a diversi livelli. Per l'azienda diretto-coltivatrice questa immagine implica ad esempio che:

- a) si tratta di imprese nel senso teoretico del termine: esse sono del tutto integrate nei mercati, il loro grado di “commoditizzazione” (o d'incorporamento nei mercati) risulta estremamente elevato ed in quanto tale esso viene apprezzato come elemento positivo<sup>1</sup>;
- b) simili imprese vengono conseguentemente gestite in forma imprenditoriale; tutta una serie di “paletti” o limiti “classici” come la famiglia ed i rapporti esistenti al suo interno (tra l'altro descritti nel secolo scorso da Chayanov, 1966; vedi anche Saraceno, 1995), la cultura locale (come descritta ad esempio da Hofstee, 1948 e 1985) ecc., ecc. sono divenuti irrilevanti;
- c) poiché queste imprese vengono gestite (anzi, orientate sistematicamente) secondo la ricerca della massima redditività, si tratta, quasi per definizione, di imprese fortemente specializzate;
- d) e poiché si tratta di aziende il cui imprenditore o gestore responsabile si immagina di essere ingaggiato in una battaglia per il (proprio) futuro (leggasi: perché grazie alla concorrenza reciproca il ceto agricolo verrà dimezzato, se non decimato a ritmi crescenti),

---

<sup>1</sup> E per quanto vi sia questione di propri terra, lavoro e capitale (basato su risparmi propri, o risultante da investimenti del fattore lavoro), foraggio autoprodotta, bestiame risultante da scelte genetiche proprie, eccetera (ovverosia il complesso che in Italia viene denominato reimpieghi) secondo la dottrina canonica risorse di questo tipo vengono comunque valutate *come se* esse fossero state mobilizzate tramite i mercati. All'interno del calcolo dell'operatore agricolo esse dovrebbero quindi venir espresse o rappresentate secondo il prezzo di mercato.

esse sono caratterizzate da una continua e sempre più accelerata espansione. L'accelerato ampliamento di scala è divenuta una primaria condizione vitale.<sup>2</sup>

## 5.

Per quanto ne risultino seduttivi la tentazione ed i motivi, non è possibile affermare semplicisticamente che il modello precedente configuri un grosso errore. Al contrario, il punto è proprio il fatto che nella seconda metà del secolo scorso questo modello *é stato reso "vero" in misura crescente*. Questo implica che l'agricoltura odierna - che si tratti del Perù, dell'Italia, dell'Olanda o degli Stati Uniti di America - è costantemente caratterizzata da un "campo di tensione", da un contrasto esistente (creato) fra due polarità antagonistiche. E' un fatto che il rapporto fra questi due poli opposti varia da Paese a Paese e che la natura dei conflitti ad esso connessi risulta ogni volta diverso, ma i due poli opposti sono in fondo come tali - così a me sembra - sempre gli stessi due.

Essi sono il modo contadino, da un lato, ed il modo imprenditoriale, dall'altro, di esercitare l'attività agricola. ("fare" l'agricoltura). Cercherò di indicare qui di seguito una serie di aspetti con i quali descrivere il "campo di tensione" da essi costruito o posto in opera.

### 6.1.

Nel modo contadino di esercitare l'agricoltura la *coproduzione* come concetto e pratica (ossia concetto messo in pratica) mantiene una funzione "baricentrica". Co-produzione è l'incontro, l'interazione ed il reciproco trasformarsi di esseri umani e non umani (ciò a cui riserviamo convenzionalmente l'appellativo di "natura"). Nell'esercizio dell'agricoltura - e tramite questo - la natura vivente (i campi, le piante, il bestiame, l'acqua, i cicli annuali per tempo e luogo di disponibilità di foraggi, l'ecosistema) viene utilizzata, riprodotta e - in determinati punti e sotto certi riguardi - ulteriormente sviluppata ("trasformata", ad esempio grazie a pratiche di selezione e miglioramento genetico animale e vegetale, ecc.). Utilizzo (e mantenimento) *del capitale ecologico* sono aspetti strategici delle pratiche su cui si basa l'agricoltura contadina (rif. Toledo, 1992); pratiche a cui inerisce una conoscenza specifica colta molto appropriatamente nell'espressione francese di *savoir faire paysan* (Lacroix, 1981; Darré, 1985), cioè il conoscere, comprendere e utilizzare la natura. Molto spesso, se non per lo più, un aspetto o dimensione integrale di questo "savoir faire paysan" consiste nel *rispetto di questa stessa natura* (Van Kessel, 1980).

L'esercizio imprenditoriale dell'attività agricola si contrappone (quasi) frontalmente a quanto appena detto qui sopra. Anche in questo caso la natura (vivente) forma in modo effettivo un punto di partenza irrinunciabile - è comunque la necessaria 'materia prima' - tuttavia l'intero sviluppo susseguente è diretto a cacciare sempre più indietro questo elemento "naturale". Ciò accade tramite un processo di artificializzazione composito e riguardante un numero via via crescente di aspetti e dimensioni (Altieri, 1990). Si tratta di un processo di cui chiunque conosce oramai gli esempi più comuni (fertilizzanti minerali rimpiazzano il letame animale, mangimi concentrati sostituiscono la produzione di foraggio in azienda, l'impiego preventivo di medicinali veterinari rimpiazza le comuni prassi giornaliere dirette allo stato sanitario del

---

<sup>2</sup> E poiché siffatta espansione deve venir finanziata e materializzata tramite *l'acquisto* di una molteplicità di risorse, questo ultimo elemento rafforza di nuovo il primo elemento ricordato (un alto livello di commoditizzazione). A questo riguardo vi è fino ad un certo punto questione di un processo autopropulsivo. Il medesimo (processo) esercita infatti una forte pressione sui saldi (per capo in lattazione, per ettaro, per 100 Kg. di latte) ragione per cui un'accelerazione dell'espansione diviene ancor più necessaria (van der Ploeg, 1990a).

bestiame, poliesteri, lane minerali ed altri materiali un tempo inesistenti sostituiscono il comune terreno di coltura, luce artificiale sostituisce (almeno certo in Olanda) la luce solare, ecc., ecc.). Un processo che tuttavia nel frattempo è già andato infinitamente più avanti. Nel modo imprenditoriale di esercizio agricolo quest'ultimo viene progressivamente "sganciato" dalla natura (e protetto dagli ecosistemi circostanti). Come è oramai di dominio pubblico, se ritenuto "necessario" viene creata, fra l'altro mediante modificazioni genetiche, una nuova "natura" artificiale ed ulteriormente industrializzabile. Il capitale ecologico gioca un ruolo sempre più ridotto. Capitale finanziario prende il posto del capitale ecologico: la capacità di poter comprare e far funzionare fattori artificiali di crescita diviene decisiva.

In parallelo muta anche la conoscenza necessaria. Ove prima era decisiva la conoscenza *dell'interazione* fra essere umano e natura (il che dava luogo ad una molteplicità di sistemi conoscitivi locali in concorrenza reciproca), oggi divengono dominanti la formalizzazione (Benvenuti, 1982 e 1985) e l'automatizzazione dell'azione. Anche ciò ha a sua volta profonde conseguenze - ad esempio, fra le altre, che gli animali divengono crescentemente dei prodotti "usa e getta" (van der Ploeg, 1998).

## 6.2.

Anche in conseguenza dell'artificializzazione del processo produttivo che lo contraddistingue, l'esercizio agricolo imprenditoriale è caratterizzato da un grado estremamente elevato di esternalizzazione (Benvenuti et al, 1988): compiti che originariamente costituivano una parte organica del processo aziendale vengono esternalizzati cioè allocati all'esterno dell'azienda e delegati ad enti ed organizzazioni varie - dopodiché fra l'azienda agraria delegante e "delegati" in questione (l'industria fornitrice di fertilizzanti chimici, quella mangimistica, quella lattiero-casearia, il contoterzista, il fornitore di software, ecc., ecc.) si materializzano nuove relazioni commerciali e tecnico-amministrative. Il che conduce ad un alto grado di mercificazione ("commodification") del processo produttivo, unito ad una sua crescente prescrizione e sanzionamento esterni (Benvenuti, 1985; van der Ploeg, 1995). Nell'ambito di ricerche da me eseguite in Emilia Romagna con un gruppo di colleghi nel periodo 1979-1981<sup>3</sup>, il "campo di tensione" concomitante con siffatta situazione venne alla luce in modo incontrovertibile. Mentre una parte delle aziende zootecniche da latte costituenti il campione considerato emerse come relativamente autonoma - le risorse necessarie venivano create e riprodotte dall'azienda stessa (vedi anche Saccomandi, 1990) - un'altra parte risultò caratterizzata dalla situazione aziendale opposta: lavoro, capitali, terra, conoscenze professionali, mangimi, lattifere, servizi macchine, ecc., venivano mobilitati in modo sostanzioso tramite il mercato. La riproduzione e lo sviluppo di queste aziende (altamente mercificate) non erano più dati di fatto garantiti dalla propria storia, quanto invece dati dipendenti dal futuro. E non erano nemmeno aspetti processuali relativamente autonomi, rivelandosi invece come fortemente dipendenti dal mercato.

A mò d'illustrazione ho riassunto alcuni dati nella Tabella 1. Ritournerò su di essi fra poco.

**Tabella 1: gradi differenziali di mercificazione**

Contadini	Imprenditori
-----------	--------------

---

<sup>3</sup> Riassunto, fra l'altro, in van der Ploeg, 1986, 1990d e in van der Ploeg e Bolhuis, 1983

Lavoro (% del lavoro totale impiegato		
reclutato tramite il mercato del lavoro).....	14%	35%
Servizi macchine (% fornito dal		
contoterzista).....	23%	57%
Finanziamenti (crediti in % della necessità		
totale di finanziamento a corto termine)...	0%	9%
Finanziamenti a medio termine (idem).....	8%	37%
Finanziamenti a lungo termine (idem) .....	3%	19%
Terra (% uso di terra tramite affitti).....	17%	32%
Mangime (mangime acquistato in % del		
mangime totalmente impiegato).....	24%	67%
Lattifere (lattifere acquistate in % della		
consistenza bovina totale di stalla).....	1%	14%

### 6.3

Nell'ambito dell'agricoltura contadina la competenza professionale-organizzativa (la capacità tecnica) ed i saperi tecnici assumono la forma e i contenuti di una *expertise orientata* specificamente ad assicurare al processo aziendale totale la capacità di ottenere/produrre in *modo duraturo* risultati produttivi adeguati. Il che significa una capacità strategica nel senso ortodosso del termine. Necessari a tale scopo sono le conoscenze ed i saperi locali propri del "savoir faire paysan", cioè la professionalità contadina locale; conoscenze e saperi legati alla località i quali, grazie proprio al carattere artigianale del processo lavorativo e produttivo si presta in modo preminente "ad apprendere facendo" (come dice un detto italiano, di qualche secolo anteriore alla scienza organizzativa attuale che sbandiera il *learning by doing* come una propria scoperta). Al polo opposto, l'imprenditorialità (capacità imprenditoriale) rappresenta la capacità-attitudine decisiva in un esercizio agricolo di tipo imprenditoriale. Con ciò mi riferisco all'abilità di tradurre in modo tale gli sviluppi del mercato nella propria gestione aziendale sì da realizzare, per quanto possibile, guadagni finanziari concreti. Se nella professionalità contadina sono decisivi indicatori *interni* (come si sviluppano le lattifere, quali linee di selezione e di incrocio seguire, come reagisce il bestiame aziendale a mutamenti della razione alimentare, ecc., ecc.) per l'imprenditorialità sono invece decisivi indicatori *esterni* (in primissimo luogo rapporti di prezzo e di mercato, ed attese o previsioni strutturali negative o positive riguardo al medesimo, ecc.). Sulla base di questi parametri *esterni* è basato il processo "senza fine" di adattamento e riorganizzazione della gestione aziendale.

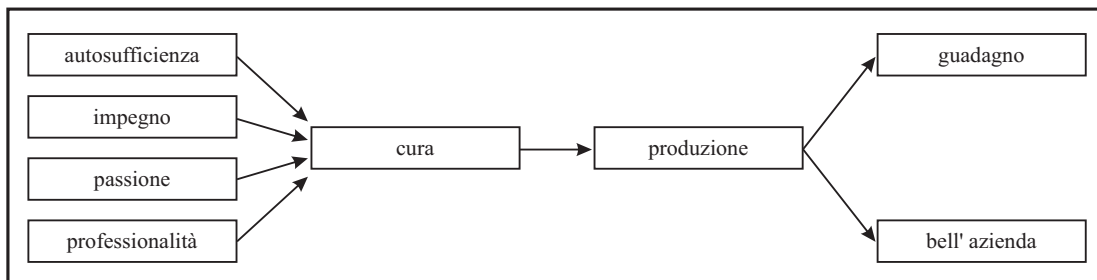
La competenza professionale multipla e sfaccettata racchiusa nel settore agricolo può - in combinazione con i sistemi conoscitivi locali ed i modelli e le strutture della comunicazione che s'incaricano del suo scambio e arricchimento - venir classificato come *il capitale sociale*

del settore agricolo. E' chiaro che questo capitale sociale deve esser visto connesso soprattutto con la realtà contadina.

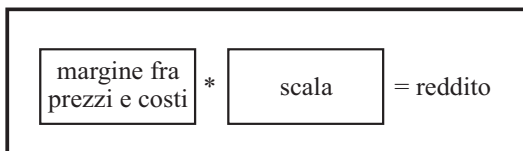
Un errore molto frequente consiste nel fatto che la centralità della professionalità nell'esercizio agricolo contadino viene interpretata come segno di "comportamento non economico". Questo è un equivoco quando non una superficiale incomprensione: nella modalità contadina di esercizio agricolo l'azienda viene *relazionata ai mercati in modo diverso* da ciò che accade nella modalità imprenditoriale. Come è stato indicato al punto precedente, essa consiste nel realizzare una certa autonomia nei riguardi dei mercati situati a monte dell'azienda mentre contemporaneamente i mercati a valle della medesima svolgono prevalentemente la funzione di *puro sbocco* materiale - e non, com'è il caso della modalità imprenditoriale, quella di *principio ordinatore*.

In altre parole, il *calculus* dei contadini è diverso da quello degli imprenditori (Benvenuti e van der Ploeg, 1985). Anche questo aspetto venne analizzato nella ricerca già ricordata. I suoi risultati sono condensati nelle figure 1 e 2 sottostanti le quali esprimono, rispettivamente, i due diversi calcoli.

**Figura 1: Il calcolo dei contadini**



**Figura 2: il calcolo imprenditoriale**



Nel *calculus* dei contadini è centrale la nozione di *produzione*: si tende espressamente ad ottenere produzioni ottimali (e durevoli; vedi van der Ploeg, 1990b) per oggetto di lavoro. Infatti, solo mediante l'ottenimento di una *produzione* "accattivante" si ritiene che sia possibile raggiungere (e su questo parametro risulta strutturata di fatto l'azienda) un *bel guadagno* e, a più lungo termine, realizzare una *bell'azienda*.

Inversamente, un'alta *produzione* presuppone che il lavoro ed il processo produttivo vengano strutturati in modo tale da assicurare *la cura* - cioè un'attenzione per, ed un governo di, piante, animali, campi, impianti, strumenti, ecc., tali da risultare effettivamente in buoni risultati produttivi senza che questi vengano forzati dallo 'spingere troppo' come pratica aziendale comune.

In definitiva, esiste un numero di chiare condizioni per poter lavorare con *cura*. Vi deve essere questione di *passione*, di *impegno* (deve essere presente un sufficiente potenziale di lavoro con una esplicita volontà di non risparmiarsi), di *professionalità* (termine impiegato dai contadini inclusi nell'analisi per indicare le varie conoscenze e saperi necessari) e di *autosufficienza* (cioè di relativa autonomia come da me indicato al punto 6.2).

Il calculus degli imprenditori (vedasi figura 2) contrasta fortemente con quello qui sopra descritto. Parametri esterni funzionano effettivamente in modo decisivo. Infatti, i rapporti di mercato e di prezzo vigenti definiscono il *margin*, mentre lo sviluppo tecnologico definisce *la scala*. Assieme, *margin* e *scala* determinano (non solo nel pensiero degli imprenditori, ma anche nella pratica aziendali concreta de essi realizzata) il reddito. In questo contesto vale d'altro lato anche la pena di menzionare il fatto che i contadini che ordinano il proprio lavoro secondo il calculus schematizzato alla figura 1, ad eguaglianza delle condizioni di cornice spuntano guadagni identici (se non superiori) a quelli di coloro che operano da imprenditori.

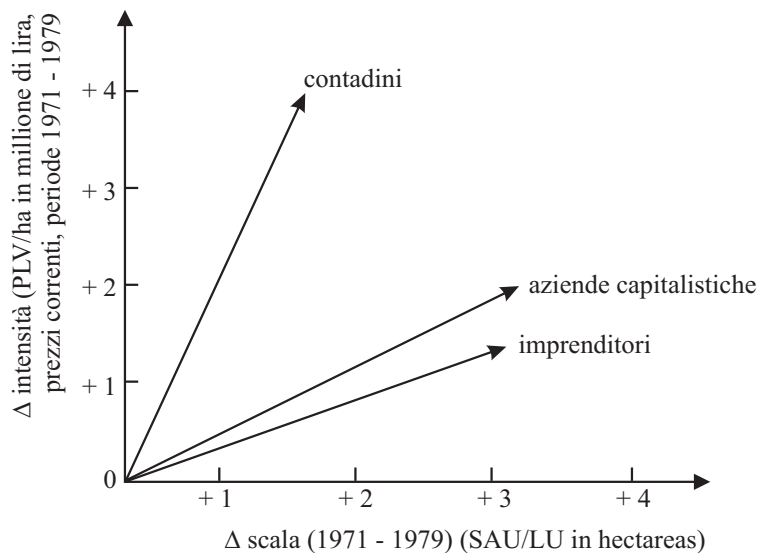
#### 6.4.

I contadini sviluppano nel tempo le proprie aziende in *modo diverso* da quello seguito dagli imprenditori. Lo sviluppo aziendale dei primi si attua nella forma di un processo graduale ma continuato di intensificazione - la produzione per oggetto di lavoro viene gradualmente migliorata mentre a questo proposito risultano decisive la qualità e la quantità del lavoro impiegato. Gli imprenditori strutturano, al contrario, lo sviluppo aziendale soprattutto come un processo "perenne" o al massimo "rateizzato" (ma spesso invece anche assai brusco) di ampliamento di scala: il numero degli oggetti di lavoro per UL impiegata viene incrementato il più possibile (e/o il ricorso al fattore lavoro viene diminuito drasticamente). In un contesto di questo genere lo sviluppo tecnologico e la possibilità di ricorrere al credito su cui basare una rapida espansione divengono presto condizioni essenziali. Ovviamente anche i risultati produttivi per oggetto di lavoro possono venir incrementati, ma ciò sarà ottenuto prevalentemente tramite *l'acquisto* delle tecnologie ed in generale degli inputs necessari a questo scopo.

Nella ricerca già ricordata potremmo ricostruire per il periodo 1970-1980, sulla base di dati contabili del gruppo Bizzozero e dell'Università di Parma (in un secondo tempo integrati con dati INEA), lo sviluppo aziendale storico delle aziende analizzate. La Figura 3 ne da un riassunto schematico. Spiegandomi in termini correnti, le aziende contadine, registranti un basso grado di mercificazione ed alto livello di competenza tecnica, in 10 anni avevano realizzato un processo d'intensivazione produttiva graduale ma finalmente impressionante, mentre le aziende degli imprenditori avevano messo in atto soprattutto processi di ampliamenti di scala (vedi anche Saccomandi, 1991:498-503). Nella figura 3 è espresso anche lo sviluppo di un numero di aziende capitalistiche impieganti molta manodopera salariata; i dati relativi a queste ultime per il medesimo periodo erano stati raccolti dall'Università di Bologna. Salta agli occhi quanto lo sviluppo delle aziende dei coltivatori-imprenditori converga con quelle degli imprenditori capitalisti, i quali sono indotti o forzati a ricercare la massimizzazione del profitto dalla struttura dell'azienda fondata su salariati.

#### **Figura 3: Modelli di sviluppo divergenti**





## 6.5.

Un quinto aspetto del campo di tensione esistente fra la gestione coltivatrice-imprenditoriale e quella coltivatrice-contadina è correlato col grado di specializzazione funzionale e produttiva. Quasi inerente alla modalità contadina di gestione agricola è ciò che nel frattempo abbiamo appreso a percepire come multifunzionalità. Il contrario si ha nel caso della gestione imprenditoriale la quale tende fortemente a specializzarsi (e per lo più risulta “intessuta” o “irretita” entro complessi reticoli di divisione sociale e spaziale del lavoro nel cui contesto le aziende partecipanti si dedicano all’esecuzione di uno o pochissimi compiti settoriali in modo semi-fordistico; vedasi Bonanno (.....) per uno schema illuminante). Durante molto tempo *un uso multiplo di risorse* (un’azienda mista, la presenza di redditi addizionali, ecc.) è stato considerato come l’espressione definitiva dello stato intrinsecamente “retrogrado” della gestione economica contadina. Oggi tuttavia, grazie anche al lavoro pionieristico svolto in Italia da Saccomandi ed i suoi allievi (Saccomandi, 1998 e Ventura, 2001), si è sviluppata una visione totalmente diversa di detta multifunzionalità che può assumere una pluralità di forme. Questa visione trasuda in maniera crescente ad esempio in recenti prese di posizione politica (OECD, 2000). Allo stesso tempo è sintomatico il fatto che *in sede di pratica giornaliera* si producano una serie di processi - attualmente spesso classificati sotto la nozione di sviluppo rurale - che sfociano nella creazione di nuove forme di multifunzionalità (lo sviluppo dell’agriturismo, la gestione agraria della natura e di valori paesaggistici, produzioni energetiche, il produrre e commercializzare produzioni alimentare di qualità, prodotti regionali e subregionali, lo svolgimento di servizi in favore di persone portatrici di handicap mentale o fisico, la gestione e il controllo di acque, ecc.). Quasi sempre la fonte iniziale di questi nuovi sviluppi è costituita da aziende tipicamente contadine (per ulteriori descrizioni ed approfondimenti vedansi van der Ploeg et al. 2002 e per l’Italia Scetri et al, 2001; Coldiretti, 1999; De Roest, 2000).<sup>4</sup> Tramite queste nuove forme di multifunzionalità si attuano - il che è più importante di quanto molti continuano a non comprendere - nuove forme di integrazione, coesione e comprensione reciproca fra agricoltura e società nel suo complesso. L’esercizio dell’agricoltura, o (ancora meglio) la produzione alimentare diviene di nuovo accessibile, visibile e godibile. E con ciò almeno una parte del settore agricolo (ri)conquista il ruolo e la funzione di *capitale culturale* di cui sia esso che il Paese sono così bisognosi.

<sup>4</sup> D’altra parte è significativo che a seguito dello sviluppo di queste pratiche nel dibattito teorico di nuovo sorga una maggior attenzione per le economie di scopo come contrappeso alle economie di scala

A questo proposito è senz'altro assai significativo che nell'agricoltura apparentemente più "modernizzata" di Europa, cioè quella Olandese ove più di altrove l'imprenditore agricolo risulta forgiato sull'immagine dell' "agricoltore virtuale" (Benvenuti e van der Ploeg, 1995), in misura crescente venga riconosciuto che la pluriattività (una delle forme assunte dalla multifunzionalità) non solo è onnipresente, ma addirittura è una condizione di esistenza *tout court* per la maggior parte delle aziende agrarie professionali del Paese.

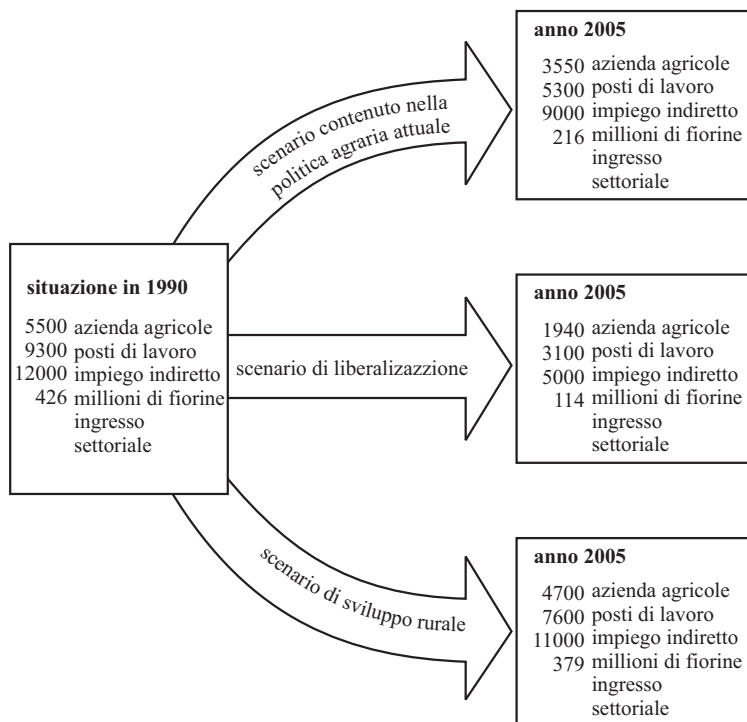
## 6.6.

L'ultimo aspetto, che però mi è impossibile sviluppare adeguatamente in questo luogo e che quindi mi limiterò solo ad indicare, è che, proprio a causa della sua intrinseca natura, struttura e dinamica, lo sviluppo dell'economia contadina risulta in un ampliamento della ricchezza sociale. L'economia imprenditoriale, al contrario, persegue ed attua molto maggiormente una redistribuzione ed una riallocazione della ricchezza sociale. La dominanza di redistribuzione e riallocazione può addirittura andare così avanti da risultare in una diminuzione netta della ricchezza sociale. Ciò significa che la "*squeeze on agriculture*" (la "tenaglia sull'agricoltura", teorizzata o legittimata dall'economia neoclassica) viene operata anche dal didentro del settore agricolo stesso grazie e tramite lo sviluppo del polo imprenditoriale. Io posso illustrare questo fatto in modo non troppo approssimativo basandomi su dati sull'allevamento da latte nella provincia della Frisia, nel nord dei Paesi Bassi. Come indicato nella figura 4, uno sviluppo degli allevamenti da latte provinciali in cui dominasse il tipico comportamento imprenditoriale implica una riduzione del reddito settoriale provinciale da 426 a 144 milioni di fiorini (per il periodo analizzato da 1990 a.2005). Se invece divenisse dominante la strategia di gestione contadina il reddito provinciale di settore rimarrebbe molto più alto (a 379 milioni di fiorini), se non accresciuto<sup>5</sup>.

**Figura 4 : risultati di studi di scenario per il futuro dell'allevamento da latte frisone (base contabile AVM/CCLB); fonte Antuma, 1993.**

---

<sup>5</sup> Dati più recenti (vedi van der Ploeg et al 2002) indicano che il contributo del ultimo scenario, quello dello sviluppo rurale, sarà molto più alto che quello stimato nella ricerca iniziale di Antuma et al.



## 7.

A mò di breve intermezzo teoretico, sottolineo come lo schema precedente in effetti esprima il valore analitico di nozioni apparentemente così invecchiate quali quelle sviluppate da Marx per una migliore comprensione dei processi produttivi e di lavoro. I concetti centrali da lui sviluppati sono canonizzati nella letteratura del caso come “petty commodity production” (PCP), “simple commodity production” (SCP) e “capitalist commodity production” (CCP) (Bernstein, 1986). Dunque, piccola o spicciola produzione di merci, semplice produzione di merci e produzione capitalistica di merci.

Come è riassunto nello schema sottostante, la PCP è caratterizzata da una debole od addirittura assente mercificazione dei sussidi tecnici e del lavoro. Il produttore dispone di “un’azienda libera”, come ad esempio viene detto nella campagna olandese. La sua “autosufficienza” - così direbbe un contadino del Reggiano o del Parmense - è elevata (vedasi per questo la sezione 6.4.). In senso analitico PCP esprime e tipizza la condizione contadina. Al contrario, in SCP vi è questione di una mercificazione molto avanzata : la maggior parte dei mezzi produttivi essenziali arrivano in azienda come merci; e quanto più questa situazione progredisce, relazioni mercificate come quelle che valgono per i mercati (e prescrizioni da parte delle maggiori agenzie di mercato) orientano l’organizzazione dell’azienda. SCP forma , in senso analitico , la struttura di base della condizione imprenditoriale. Infine, in CCP anche la forza lavoro è divenuta una merce: il lavoro viene mobilizzato tramite il mercato e si avrà produzione unicamente in quanto possa risultare in valore aggiunto o profitto.

### **Schema 1 : forme di mercificazione**

	Mezzi produttivi	Lavoro
<b>PCP</b>	-	-
<b>SCP</b>	+	-

CCP

+

+

Ciò che però fin dall'epoca di Marx i suoi seguaci mostrano costantemente di aver a malapena compreso è che non solamente esiste una linea di sviluppo la quale (come postulato originariamente da Lenin, 1961) conduce verso CCP e vi termina, ma che contemporaneamente esistono anche modelli di sviluppo che conducono verso (un completamento di) PCP (oppure sorgono da un riapparire di PCP)<sup>6</sup> e che sviluppi di questo secondo genere possono *benissimo generare costellazioni che in senso socio-economico possono rivelarsi estremamente robuste, solide e competitive.*

Ciò che anche non risulta molto bene elaborato nella tradizione Marxista è la misura in cui, nella pratica dell'esercizio agricolo, capitali ecologici, sociali e culturali possono fungere a pieno titolo da capitale finanziario. Se si introducono questi concetti nell'analisi dell'agricoltura *odierna* del mondo industrializzato, allora tutto il dibattito rituale sui "grossi" vs. i "piccoli" produttori agricoli e la scomparsa ("necessaria") o meno di questi ultimi assume un contenuto totalmente diverso. Il che porta verosimilmente anche ad altra conclusione.

## 8.

Nella primavera dell'anno 2000 ho potuto visitare di nuovo in Emilia Romagna tutte le aziende comprese a suo tempo nell'ambito della ricerca prima ricordata. Così, assieme agli attori interessati (talvolta i produttori di allora, talvolta i loro successori) è stato possibile (tentare di) ricostruire gli accadimenti intervenuti dal tempo della visita iniziale (1979-1981). A questo proposito è importante notare che nella primavera del 2000 vi era ancora questione di una lunga e profonda crisi del Parmigiano-Reggiano. Già da più anni i prezzi spuntati dal latte da caseificio si mantenevano anormalmente bassi, il che fra l'altro era da vedersi in relazione al crescente assoggettamento al circuito della Grande Distribuzione (a cui il Consorzio solo col tempo riuscì a sottrarsi parzialmente; nel corso del 2002 il prezzo iniziò a crescere nuovamente). E' ben vero che il formaggio Parmigiano-Reggiano conosce da molto tempo cicli periodici, ma la crisi di prezzo sopravvenuta nel 2002 si era rivelata estremamente incisiva sia quanto alla sua durata, sia quanto al livello dei compensi spuntati in azienda. Facendo attenzione a questo stato di cose ma anche al sottofondo istituzionale (i rapporti in corso di mutamento fra la produzione primaria e il circuito della Grande Distribuzione; nonché la concorrenza crescente da parte del Grana Padano) a mio giudizio questa crisi può essere considerata come un'espressione *avant la lettre* della globalizzazione e della liberalizzazione in corso. Ciò che attende la zootecnia da latte nell'insieme dell'Unione Europea, è già stato esperito dal settore del Parmigiano-Reggiano.

Devo riconoscere che inizialmente i risultati degli incontri realizzati nel 2000 significarono per me una completa sorpresa. Io avevo supposto - in un modo estremamente ingenuo se visto a-posteriori - che rispetto al 1980 le imprese imprenditoriali nel 2000 sarebbero cresciute più rapidamente, oltre che in misura assai maggiore, delle imprese contadine. Il che sembrava infatti pronosticato o racchiuso nei rispettivi calcoli. *Ciò che mi era sfuggito, o non avevo saputo percepire sul momento, era il fatto che la riproduzione e lo sviluppo del modo*

---

<sup>6</sup> Come succede attualmente nel Brasile con il Movimento dos Sem Terra (vedi Norder, forthcoming)

*imprenditoriale esige specifiche condizioni ambientali. Condizioni che sono incompatibili\* con la liberalizzazione, la globalizzazione e i loro effetti.*

Nel 2000 apparve che le aziende contadine erano cresciute notevolmente di più di quelle imprenditoriali. Nel 1999 l'entità della produzione fu, secondo le contabilità disponibili, di 550 milioni di lire nel primo gruppo e solo di 300 milioni di lire nel secondo. Nel 1980 esisteva mediamente lo stesso scarto benché la differenza fosse stata significativamente minore (99 milioni contro 76 milioni, rispettivamente). Nel 1980 tuttavia gli imprenditori avevano manifestato piani di ampliamento che andavano molto oltre quelli dei contadini.

Negli anni passati sulle aziende degli imprenditori era stato investito molto di meno. Per gli interessati ciò non è stato niente di meno logico: se i rapporti costi/ricavi sono così negativi ("se il *margin* è così miserevole") che non esiste o quasi redditività, allora non ha senso investire - questo è la intesi globale ricavabile dalle loro interviste. Ciò tanto più che gli imprenditori in questione consideravano detta redditività in un contesto più ampio (oltre i confini della sola agricoltura). Il mutato mercato del terreno (in cui giocano prospettive concomitanti con la suburbanizzazione) e soprattutto anche la borsa valori (il cui grande "crash" nel 2000 non aveva ancora avuto luogo) erano divenuti importanti punti di riferimento speculativo. Molti imprenditori avevano effettivamente già impegnato grandi somme di denaro in pacchetti azionari. Altri erano addirittura intenti a vendere terreno a fini di edificabilità extragricola.

La reazione degli imprenditori al perdurante basso livello del prezzo del latte da caseificio e alla grande insicurezza esistente a riguardo degli sviluppi futuri, consistette, in altre parole, in una combinazione di disattivazione e riallocazione. L'azienda agraria venne gradualmente disattivata, mentre il capitale disponibile fu spostato su altri settori di attività (detti) più redditizi e più promettenti. Una forma di disattivazione che venne presa in considerazione anche dagli imprenditori riguardò il passaggio a forme più estensive di esercizio agricolo che contemporaneamente avessero potuto rendere possibile una forte riduzione dell'imput di lavoro. In tale contesto fu valutato il passaggio alla produzione di carne o di cereali. Infine un'ultima forma di disattivazione - che venne abbondantemente messa in pratica - fu attuata lungo le linee di un'accentuata esternalizzazione: la produzione aziendale di foraggio fu quasi completamente abolita e sostituita dall'acquisto di tutto il foraggio necessario, mentre alcune aziende avevano delegato all'esterno totalmente anche la rimonta - l'allevamento e la

---

\* ( N.d.T.) Oltre agli argomenti addotti espressamente dall'Autore nella propria esposizione, qui si toccano anche presupposti epistemologici e ontologici di fondo - preconfezionati e dati per scontati - di cui risulta imbevuto il positivismo scientifico tuttora ferreamente abbracciato dal nucleo storico delle discipline scientifico-agrarie olandesi e poi trasmessi in massa alla professione agricola sia liberamente tramite decenni di propaganda agraria, stampa professionale e mezzi di comunicazione di massa, sia in modo decisamente meno libero tramite pratiche amministrative, organizzative, fiscali e politiche. Fatto sta che esse sono divenute sempre più esplicitamente "propositive". Negli ultimi dieci anni le suddette discipline cercano di salvaguardare il proprio potere accademico ed economico attuando "balzi in avanti" di modellistica tecnologica fingendo di ignorare l'attuale discussione filosofico-scientifica riguardante la costruzione ed il controllo del sapere e sorvolando del tutto sul rapporto fra normatività e descrittività.. Senza addentrarci espressamente in questo tipo di esami, in questo luogo sarà necessario e sufficiente ricordare almeno cinque assunti-chiave con funzione strategica all'interno della concezione scientifica egemone nelle scienze agrarie. Per queste ultime la conoscenza scientifica corretta deve essere : i) universale, ii) neutrale, iii) oggettiva, iv) comunicabile a tutti senza problemi di interpretazione, e v) in grado di cogliere l'unica verità possibile o - come minimo - la "miglior" ("the best one") soluzione attuabile per l'assunto da risolvere. Il caso trattato nel testo è in altre parole un classico esempio da manuale dell'intima connessione - messa da tempo in evidenza da Foucault - tra potere e conoscenza. Si tratta di un tentativo ("necessario", ma sempre più disperato) di autolegittimazione, la cui fonte consiste semplicemente nell'esercizio della propria autorità scientifica. Questa autolegittimazione ha però successo soltanto in quanto autorizzata da chi detiene il potere. A sua volta, il mito di una forma universale di conoscenza aggiunge autorità a quelli che la controllano. Da qui la "necessità" di lotta alle "eresie" rispetto all 'uniformismo metodologico nel mondo (in un certo mondo) della ricerca scientifica .

selezione di bestiame giovane in vista della sostituzione graduale delle vecchie lattifere in azienda. Una espressione “intellettualizzata” di questa nuova impostazione dei produttori-imprenditori - che subito mi colpì molto sul campo - fu formulata in parole correnti molto indicative da alcuni di loro con l'espressione “*agricoltura di salto*”. Con ciò si intendeva significare che l'azienda “salta” da una *opportunità* ad un'altra. Se temporaneamente la politica dell'UE rende attraente una data coltura, ebbene, ci si getta sopra.....e se nell'anno seguente la politica offre altre possibilità, allora si spostano di nuovo gli accenti prioritari dell'azienda.

Invece i contadini (naturalmente piangenti anch'essi come viti tagliate e presentatisi come estremamente preoccupati ) avevano reagito in un modo del tutto diverso. Tanto per cominciare, essi avevano espressamente continuato ad investire. “*Fare le spese*”, come essi per lo più esprimono il concetto d'investimento, nel loro calcolo è per definizione necessario - fisiologico - al fine di poter *continuare* a lavorare con passione, impegno e cura. Per i diretti interessati ciò vale anche per se stessi ma vale nella fattispecie soprattutto nei confronti di eventuali successori. L'ironia vuole che al crescere della situazione di crisi l'importanza di *fare le spese* diviene sempre più pressante nella loro concezione e filosofia o etica professionale. Si tratta quindi di criteri diversi nel valutare (la razionalità de) gl'investimenti. Il criterio decisivo è formato non tanto dalla “*redditività del capitale*” quanto dal mantenere una *bell'azienda* (leggasi: in cui sia possibile lavorare con cura). Ciò è possibile perché la presenza di risparmi propri forma la base (anche se non in modo esclusivo) per i futuri investimenti. Mentre questa base è costituita dal credito esterno per gli imprenditori, per i contadini questo ha al massimo una funzione supplementare o additiva. In tal modo la risorsa di base creata storicamente resta il fondamento su cui poggia l'azienda e viene evitata una forte dipendenza da (futuri) mercati.

Ma vi è di più. Considerate le condizioni esistenti, la scelta di attuare una gestione aziendale agricola più economica possibile (nella terminologia anglosassone *farming economically* oppure *low external input agriculture*) risultò fortemente sviluppata ulteriormente nella prassi dei contadini. Ad esempio, nuove stalle erano state derivate dall'infrastruttura preesistente ed allo stesso tempo realizzate preminentemente con lavoro proprio (nonché propri skills). In tal modo nonostante tutto era stato possibile continuare a *fare le spese* anche in condizioni critiche. Alla stessa stregua, al fine di ridurre la propria dipendenza aziendale da risorse esterne, anche il miglioramento nell'utilizzazione delle proprie risorse risultava ulteriormente perseguito. A questo proposito è molto significativo il dato che l'aero-essiccazione del foraggio - con corrispondente riduzione dell'input energetico - era divenuta nel frattempo una pratica colturale quasi costante da parte dei contadini. Grazie all'aero-essiccazione dell'erba medica o “spagna” (*medicago sativa*) essi ottenevano un foraggio di alta qualità - necessitante al massimo di un'integrazione a base di poca paglia - sì da rendere quasi completamente innecessario l'acquisto di mangimi all'esterno. Altrettanto significativo era il fatto che molti di essi si erano dedicati a diversi esperimenti tesi a migliorare la qualità del letame. Detto in termini teoretici, in tutti questi esempi si è trattato di fare maggior leva, o perno, sulla coproduzione diretta con la natura utilizzando in primo luogo saperi e criteri propri.

La possibilità di attuare una diversificazione produttiva era stata presa in seria considerazione da una sensibile percentuale dei contadini. Nella fattispecie, fra i prevedibili futuri successori vi era grande interesse per l'agriturismo, per la fattibilità di combinare economicamente l'allevamento zootecnico da carne con quello da latte (quest'ultimo da commercializzare tramite macellerie locali) e/o per la riconversione verso produzioni “organiche”. Molto eloquente è poi il fatto che da un paragone fra indici tecnici risulti che i contadini avevano migliorato sensibilmente il livello della propria “cura” e che, grazie a ciò, essi avevano

profilato ulteriormente la propria produzione rispetto a quanto ottenuto dagli imprenditori. Ad esempio, la rimonta di questi ultimi risultava essere stata del 30% mentre quella dei contadini aveva raggiunto a malapena un 19%. Per chilogrammo di mangime impiegato, spesso prodotto in proprio dai contadini ma quasi costantemente acquistato all'esterno dagli imprenditori, i primi avevano ottenuto una produzione lattea di Kg. 3,9 mentre i secondi erano riusciti a ricavarne Kg. 2,6. Se ora esprimiamo la spesa per l'acquisto di foraggio all'esterno in percentuale della produzione lattea si ottiene un 19% per i contadini contro al 28% per quella sostenuta dagli imprenditori. Il reddito netto espresso in percentuale del valore della PLV aziendale è (anche grazie alle differenze qui sopra elencate) del 14% per le aziende degli imprenditori mentre esso risulta pari al 21% nel caso di quelle contadine. A parità di volume della produzione i contadini avevano quindi realizzato un reddito maggiore del 50% rispetto a quello ottenuto dagli imprenditori. In questo modo si profila "de facto" una linea di difesa eretta contro la liberalizzazione acriticamente sbandierata e accettata.

## 9.

Liberalizzazione e globalizzazione non stanno necessariamente a significare in modo *unilineare* ed *inevitabile* una "*demise of the peasantry*" (o "disfatta del ceto contadino", come suona il titolo di un noto studio del Gudeman, 1978). Meno che mai si può affermare che in un mercato fortemente liberalizzato le aziende coltivatrici dirette e strutturate secondo il modello imprenditoriale dispongano automaticamente di vantaggi competitivi. Ed un accelerato ampliamento di scala (per lo più ottenuto tramite l'acquisto di risorse all'esterno dell'azienda) in simili condizioni costituisce un'eventualità che non si rivela affatto a portata di mano. Come appare dalla esposizione appena precedente nemmeno, poi, *disattivazione* e *riallocazione* costituiscono modelli automatici e validi per una reazione alle difficoltà gestionali attualmente emergenti.

Che una liberalizzazione e globalizzazione possa condurre a risultati completamente diversi da quanto viene invece prescontato negli ambienti dei grossi sistemi esperti scientifico-agrari attuali, è una tesi che può trovare solide basi anche in noti riferimenti storici. Nel periodo dal 1880 al 1956 (periodo che, guarda caso, fra l'altro ha conosciuto sia la grossa crisi agraria del 1880 quando in particolare il commercio delle granaglie su scala mondiale registrò una forte liberalizzazione, sia quella del 1930 quando il livello dei prezzi agricoli diminuì di nuovo drasticamente) inizialmente scomparvero in Olanda le grosse aziende agrarie gestite con manodopera salariata. ("*heren-boeren bedrijven*") a cui fece seguito un periodo di ri-contadinizzazione agricola (come dicono ora i nostri storici) e di evidente riduzione della dimensione aziendale modale in tutto il Paese. Nel suo insieme nello stesso periodo in termini assoluti raddoppiò l'impiego nel settore agricolo ed orto-flori-frutticolo olandese (van der Ploeg, 1990c) \*.

Vi sono anche dei punti contemporanei di riferimento che possono rivelarsi importanti. In Australia, ove nel passato decennio si è avuta una liberalizzazione dei mercati di una drasticità fino ad allora ineguagliata, la diversificazione dei sistemi agricoli ne è risultata proprio fortemente accresciuta. Come ha chiarito Boonstra (2001) in uno suo recente studio, nella fattispecie sono le aziende contadine che hanno saputo profilarsi nel modo più evidente. Qualcosa di analogo sta ora manifestandosi in Svizzera. Nel regime più liberale stabilitosi in quel Paese sin dagli inizi degli anni '90, sono in particolare anche le grosse aziende agrarie di tipo imprenditoriale e quelle fortemente specializzate quelle che hanno abbandonato il terreno.

C'è molto d'insicuro, ma io penso che la “superficie di contatto” (sarebbe troppo astratto parlare di “interfaccia”) fra il secondo ed il terzo millennio non significhi in alcun modo un addio definitivo nei riguardi dei contadini. In particolare in una convivenza che apprezza la propria relazione con gli alimenti e la natura i contadini continueranno a rappresentare un legame irrinunciabile (un essenziale strumento di raccordo fra società e natura, fra natura e sostanze alimentari; vedi anche Iacoponi, 1996). Una difesa attiva di questi contadini e del capitale ecologico, sociale e culturale che essi rappresentano - un'attiva difesa contro l'ignoranza, l'indifferenza e l'impotenza congiuntamente racchiuse nella società odierna - è infatti più che opportuna e raccomandabile. Che io possa esprimermi oggi in questi termini in questo luogo che mi è caro - il Museo Alcide Cervi di Reggio Emilia - mi riempie di gioia.

\* (N.d.T.) Se dovessimo fare il paragone con l'Italia di anteguerra in cui vigeva ufficialmente una politica fascista espressamente antiurbana mirante a tenere la popolazione sui monti in condizioni non certo ideali pur di “restare fedeli alla terra” (come recitava uno slogan del tempo) troveremmo in quanto dice l'Autore un lampante esempio di “eterogenesi dei fini”. Ma il paragone sarebbe falsato (o forzato) a priori anche se quest'ultima espressione fa oggi molto “chic” nelle scienze umanistiche.

## **bibliografia**

Altieri, M.A. (1990), *Agro-ecology and Small-Farm Development*, CRC Press, Ann Arbor

Antuma, S. et al (1993), *Friese melkveehouderij, waarheen? Een verkenning van de Friese melkveehouderij in 2005; modelberekeningen voor diverse bedrijfsstijlen onder uiteenlopende scenario's*, Vakgroep Agrarische Bedrijfseconomie, LUW, Wageningen

Benvenuti, B. (1982), *De technologisch administratieve taakomgeving (TATE) van landbouwbedrijven*, in: *Marquetalia* 5, pp. 111-136 Wageningen

Benvenuti, B., e J.D. van der Ploeg (1985), *Modelli di sviluppo aziendale agrario e loro importanza per l'agricoltura mediterranea*, in: *La Questione Agraria*, n. 17, 1985, pp 85-105

Benvenuti, B., S. Antonello, C. De Roest, E. Suda e J.D. van der Ploeg (1988), *Produttore agricolo e potere; modernizzazione delle relazioni sociali ed economiche e fattori determinanti dell'imprenditorialità agricola*, CNR/IPRA, Roma

B. Benvenuti e J.D. van der Ploeg (1995), *Il modello agricolo Olandese in crisi*, CESAR, Assisi

Bernstein, H. (1986), *Capitalism and petty commodity production*, in: *Social Analysis: Journal of Social and Cultural Practice*, 20.



- Bonanno, Alessandro, et al., eds. 1994. From Columbus to ConAgra: the globalization of agriculture and food. Lawrence, Kansas: University of Kansas Press.
- Boonstra, W. (2001), Farmers' responses to liberalization in Australia, TSL
- Chayanov, A.V. (1966), The theory of peasant economy (edited by D. Thorner et al), Manchester University Press, Manchester
- Coldiretti (Movimento Giovanile) (1999) Nuova Impresa, idee ed evoluzione dei giovani agricoltori in Italia. Roma: Edizione Tellus.
- Darré, J.P. (1985), La parole et la technique, l'univers de pensée des éleveurs du Ternois, Editions L'Harmattan, Paris
- Ellis, F.(2000), Peasant Economics: farm households and agrarian development, Cambridge University Press, Cambridge
- Gudeman, S. (1978), The demise of a rural economy, from subsistence to capitalism in a Latin American village, London
- Hofstee, E.W. (1948), Over de oorzaken van de verscheidenheid in de Nederlandse landbouwgebieden, inaugurele rede, Landbouwhogeschool, Wageningen
- Hofstee, E.W. (1985), Groningen van grasland naar bouwland, 1750-1930, Pudoc, Wageningen
- Iacoponi, L (1996), La sfida della moderna ruralita tra prospettiva continentale e prospettiva mediterranea, Societa Italiana di Economia Agraria, Pisa
- Kessel, J. van (1990), Produktieritueel en technisch betoog bij de Andesvolkeren, *in*: DerdeWereld, no 1/2
- Lacroix, A. (1981), Transformations du proces de travail agricole, incidences de l'industrialisation sur les conditions de travail paysannes, INRA, Grenoble
- LEI/SC (1996), Koeien en koersen: ruimtelijke kwaliteit van melkveehouderijsystemen in 2025, rapport 431.2, Wageningen
- Lenin, V.I. (1961), The Agrarian Question and the "critics" of Marx, in: Collected Works, V, Moskou.
- McMichael, Philip, ed. 1994. The global restructuring of agro-food systems. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Mendras, H. (1970), The vanishing peasant: innovation and change in French agriculture, Cambridge University Press, Cambridge
- Norder, L.A. C. (forthcoming), Conflitos politicos, produção agrpecuaria e localidade: a formação dos assentamentos rurais em Sao Paolo, Brasil [Political struggles, agricultural production and locality: the rural settlement formation in Sao Paolo, Brazil], Wageningen University, Wageningen
- OECD (2000) *Multifunctionality - towards an analytical framework*. <http://www.oecd.org/>, AGR/CA/APM(2000)3/FINAL, Paris

Ploeg, J.D. van der (1986), *La Ristrutturazione del Lavoro Agricolo: gli effetti dell'incorporamento e dell'istituzionalizzazione sullo sviluppo dell'azienda agraria*, REDA, Roma

Ploeg, J.D. van der (1990a), *Modelli differenziali di crescita aziendale agricola: ossia il legame fra "senso" e "strutturazione"*, in: *Rivista di Economia Agraria* (2), giugno 1990, pp171-199

Ploeg, J.D. van der (1990b), *L'azienda familiare nella tutela dell'ambiente*, in: Lobianco, A., *L'agricoltura per l'ambiente, strategie e servizi della Coldiretti, dossier 1*, Coldiretti, Roma, pp 109-118

Ploeg, J.D. van der (1990c), *Lo sviluppo tecnologico in agricoltura: il caso della zootecnia*, INEA: studi e ricerche, Il Mulino, Bologna

Ploeg, J.D. van der (1990d), *Labor, markets, and agricultural production*, Westview Special Studies in Agriculture, Science and Policy, Westview Press Inc., Boulder

Ploeg, J.D. van der (1995), *La dinamica delle interrelazioni tra imprese agrarie e reticoli istituzionali* (pp 205-228), in: F. Mantino (a cura di), *Impresa Agraria e Dintorni: contributi allo studio dell'impresa e delle sue trasformazioni nel territorio*, INEA, Roma, 1995

Ploeg, J.D. van der (1998), *Landhervorming: onvoltooid verleden en toekomstige tijd, diesrede ter gelegenheid van het 80 jarig bestaan van de Landbouw Universiteit Wageningen*, Wageningen

Ploeg, J.D. van der (2003), *The Virtual Farmer: past, present and future of the Dutch peasantry*, Royal Van Gorcum, Assen

Ploeg, J.D. van der and E.E. Bolhuis (1983), *Scelte tecniche e incorporamento delle aziende zootecniche nelle strutture esterne: una indagine nella realta emiliana*, Quaderni di studio, Universita di Parma (settembre 1983)

Ploeg, J.D. van der, A. Long and J. Banks (2002), *Living Countrysides; rural development processes in Europe: the state of the art*, Elsevier, EBI, Doetinchem

Roest, K. de (2000), *The production of Parmigiano-Reggiano cheese: the force of an artisanal system in an industrialised world*, Van Gorcum, Assen

Saccomandi, V (1990), *Presentazione*, in: J.D. van der Ploeg, *Lo sviluppo tecnologico in agricoltura: il caso della zootecnia*, INEA: studi e ricerche, Il Mulino, Bologna, pp 5-9

Saccomandi, V.(1991), *Istituzioni di Economia del Mercato dei Prodotti Agricoli*, REDA, Roma

Saccomandi, V. (1998), *Agricultural Market Economics: a neo-institutional analysis of the exchange, circulation and distribution of agricultural products*, Royal Van Gorcum, Assen

Saraceno, C. (1995), *Quali interdependenze tra famiglia e impresa*, in: F. Mantino (a cura di), *Impresa Agraria e Dintorni: contributi allo studio dell'impresa e delle sue trasformazioni nel territorio*, INEA, Roma, 1995

Scettri, R. (ed) (2001), *Novità in Campagna: innovatori agricoli nel sud Italia*, ACLI Terra/IREF, Rome

Ventura, F. (2001), Organizzarsi per Sopravvivere: un'analisi neo-istituzionale dello sviluppo endogeno nell'agricoltura Umbra, Wageningen University (Ph.D.), Wageningen

Italiaans/nieuwe kop maken, in de balk: Nuovi Contadini. Hieronder twee afdelingen (die zo op zwarte balkjes verschijnen), de eerste 'il libro', de tweede 'recensione'. In die laatste alvast het volgende stuk (onder verwijzing 'resistenza contadina'):

### **Resistenza contadina**

[Giovanni Carrosio ricercatore presso l'Università di Trieste](#)

[4 Giugno 2009]

In tutto il mondo migliaia di persone hanno ricominciato a lavorare la terra e a creare reti. Una recensione del nuovo libro del sociologo olandese Jan Douwe van der Ploeg, che spiega come e perché i contadini nonostante tutto non si estinguono

L'agricoltura mondiale è in crisi. Per la prima volta nella storia dell'umanità, essa si manifesta in una triplice forma: come ulteriore sfruttamento del lavoro, come crisi agro-ambientale e come rottura nei confronti della società. La prima forma di crisi, quella storica, è data dalla contrapposizione di interessi tra il modo di organizzare la produzione agricola e le aspirazioni di chi abita e lavora la terra. Da qui, le lotte contadine contro il latifondo e i tentativi di riforma agraria in diversi paesi del mondo. La crisi agro-ambientale, invece, prende forma quando l'agricoltura si organizza e sviluppa attraverso una sistematica distruzione degli ecosistemi. La diffusione globale di modelli capitalistici e imprenditoriali di organizzare i processi produttivi in agricoltura porta il conflitto tra produzione di cibo e conservazione dell'ambiente su tutto il pianeta. La rottura con la società, infine, avviene nel momento in cui le aspirazioni dei consumatori, che sempre più richiedono cibi salubri e di qualità, si scontrano con gli scandali alimentari legati all'agroindustria.

È l'emergere dell'impero, come principio ordinatore che sempre più governa la produzione, la distribuzione e il consumo di cibo, a rendere così complessa la crisi e ad acutizzarla. Ciò avviene perché l'ordine imperiale, fondato sull'espansione territoriale e sull'accumulazione senza fine, impone ovunque sfruttamento ecologico e socio-economico. Questa crisi complessa e multidimensionale non si scatena soltanto dall'alto verso il basso, ma dà vita ad una erosione delle sostenibilità economiche delle stesse imprese agricole e degli imperi capitalistici alimentari. Le imprese capitalistiche che riescono a superare la crisi, non tutte ce la fanno o ce la faranno, puntano sullo sviluppo di una ulteriore modernizzazione ed industrializzazione agricola, finendo per acutizzarla ancora di più sul lungo periodo.

Ma un segnale di speranza c'è. I contadini non si stanno estinguendo. Anzi, sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo assistiamo a complessi e importanti processi di ri-contadinizzazione. La persistenza dei contadini, la nascita di nuove forme di ruralità, la conversione di imprese agricole tradizionali verso modelli di produzione eco-compatibili danno vita ad una alternativa possibile alla pervasività imperiale. Il superamento della crisi può passare soltanto da qui. È questa la tesi dell'ultima fatica del sociologo olandese Jan

Douwe van der Ploeg (*The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*), che sostanzia le sue argomentazioni utilizzando un patrimonio trentennale di ricerche sul campo, condotte soprattutto in Italia, Olanda e Perù.

L'alterità contadina ha i suoi tratti specifici nella lotta per l'autonomia, che trova espressione nell'auto-organizzazione dei processi produttivi e nell'auto-governo sostenibile delle risorse. Sono questi gli elementi fondamentali che distinguono l'azienda contadina dall'agricoltura capitalistica. Quest'ultima, invece, fonda il suo modello produttivo sulla dipendenza tecnoproduttiva dall'industria e sull'utilizzo indiscriminato delle risorse naturali. Ma quella contadina non è soltanto una lotta per l'autonomia, è una resistenza spesso silenziosa alla ricerca della sostenibilità eco-sociale.

- Lotta, resistenza e sostenibilità -

Lotta per l'autonomia, resistenza e sostenibilità. Sono questi i tre concetti chiave, strettamente interrelati, sui quali si muove la ricerca di van der Ploeg. Il punto di partenza dell'analisi sono i *places of production*. Quei luoghi dove lavoro e produzione sono localizzati e interagiscono con l'ambiente naturale, prendendone le forme e a loro volta provocando dei mutamenti, in un processo coevolutivo che viene definito co-produzione.

Ed è proprio nei luoghi di produzione, e nei modelli organizzativi adottati, che van der Ploeg, rifacendosi anche alla tradizione dell'operaismo italiano, individua le forme di resistenza contadine. La resistenza non solo come protesta, manifestazione di dissenso, sciopero, ma come routine produttiva, fatta di ritmi, patti di cooperazione, modalità di scambio tra contadini, e anche materiali, macchinari e metodi utilizzati nei processi produttivi. Questa forma di resistenza è onnipresente nell'agricoltura contemporanea: svariate forme di agricoltura alternative a quella industrializzata, conservazione sul campo delle varietà e delle razze locali tradizionali, rilocalizzazione, processi di sviluppo rurale endogeni e partecipati, riduzione degli input esterni. La resistenza risiede in tutte le forme di alterazione, siano esse in continuità con il passato o di nuova natura, volte a contrastare l'ordine capitalistico che domina la nostra società. Forme di resistenza molteplici e irriducibili a un unico modello, perché, come ormai insegnano le pratiche altermondialiste, proiettate ad incidere sulla dimensione locale, ma con un senso di responsabilità globale, e perciò diversificate perché devono operare in condizioni differenti. Ci sono echi Negriani nel definire la resistenza come forma di produzione e di azione, non soltanto come reazione. E proprio da Negri, van der Ploeg riprende l'idea di soggetto costituente, in questo caso di una nuova ruralità, rappresentato da quelle moltitudini contadine non riducibili a categoria e pratiche granitiche.

Nelle campagne, la resistenza è strettamente legata alla difesa e alla creazione di vecchi e nuovi spazi di autonomia e la produzione di autonomia è conseguenza diretta delle forme di resistenza.

Van der Ploeg si contrappone ad una visione classica che la scienza sociale ha dato della condizione contadina. Vittime dello sviluppo, soggetti sociali costretti da rapporti di dipendenza, marginali rispetto ai grandi processi di modernizzazione e di sviluppo. Si tratta di una sola faccia della medaglia. I contadini stanno resistendo e lottando per mantenere e creare forme di autonomia sociale, politica e nel controllo delle risorse, e lo fanno introducendo una varietà di risposte innovative negli spazi di produzione. Centrale nella ricerca di autonomia è la ricostruzione dei cicli ecologici nelle aziende e sui territori. La reincorporazione dei processi produttivi nell'ambiente naturale implica la riduzione della dipendenza dai mercati

esterni, sotto forma di input di produzione (macchinari, agenti chimici, flussi tecno-finanziari, conoscenza), per un nuovo patto con la terra e con il territorio locale.

- La ricostituzione della ruralità e il principio contadino -

La ricostituzione della ruralità e la nuova centralità contadina rappresentano un paradigma emergente, il solo che potrà risolvere o contrastare l'acutizzarsi della crisi agraria in tutte le sue forme. La strada sarà lunga e difficile, ma dei segnali in questo senso si leggono sia nei paesi poveri che nelle aree industrializzate del pianeta. Il paradigma dello sviluppo rurale in contrapposizione alla modernizzazione agricola che faticosamente si sta affermando in Europa ne è un segnale, seppure ancora debole. Ma soprattutto, è la conversione di molte imprese agricole, che recuperano un modello di produzione contadino per far fronte alla crisi di competitività, a far pensare ad un processo in nuce che potrà avere una portata considerevole. Sono le politiche agricole che devono saper cogliere questi segnali, dare strumenti economici e legittimazione alle nicchie di innovazione che si stanno diffondendo a macchia di leopardo.

L'alterità del principio contadino sempre di più dimostra la propria efficacia nel coniugare le sostenibilità economiche, ecologiche e sociali e nel rimarginare le fratture e le crisi prodotte dall'agroindustria. Da sempre indomito ad ogni tentativo di marginalizzazione, silenzioso resiste, costruisce nuovi spazi di autonomia, produce alternative. È il modello della responsabilità contrapposto a quello della catastrofe.

Jan Douwe van der Ploeg insegna sociologia rurale presso l'università di Wageningen (Olanda), è un riferimento centrale per gli studiosi di sociologia e politica agraria in Europa. Coordina un ampio gruppo di ricercatori che è riconosciuto a livello internazionale come "Scuola di Wageningen". La sua attività ha direttamente influenzato il riorientamento della Politica Agricola Comunitaria verso lo sviluppo rurale e l'introduzione di politiche innovative a livello regionale. Tra le altre sue più recenti pubblicazioni si segnalano: *Living Countryside. Rural Development processes in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem 2002; *The Virtual Farmer*, Van Gorcum, Assen 2003; *Seeds of Transition. Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture*, Van Gorcum, Assen 2004.

**Tags assegnati a questo articolo:** [contadini](#), [terra](#)